

Da oggi in agenda Bosnia, guerre commerciali e monete G7 vestito di modestia Poche pretese a Halifax In bianco due dossier su quattro

Da stasera a sabato i capi di Stato e di governo del G7 si ritrovano ad Halifax, in Canada. Bosnia, guerra commerciale, crisi del dollaro e instabilità del sistema finanziario: alla vigilia, bianchi due dossier su quattro. Proposte modeste per dimostrare che l'idea di un governo mondiale non è morta. Per Clinton è l'occasione per sfuggire al neoisolazionismo, Eltsin punta a un più esplicito riconoscimento quale partner del G7. I veri protagonisti: Kohl e Chirac.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO FOLLIO SALIMBENI

■ HALIFAX. Il primo ministro canadese Jean Chrétien ha pure coniato lo slogan del «G7»: «Sarà un summit della serie Chevrolet non della serie Cadillac». Chevrolet è la più economica automobile americana. E gli è il vertice del sette paesi più industrializzati del mondo con l'aggiunta del presidente russo costerà 19,6 milioni di dollari, 916 mila meno del vertice di Toronto del 1988. La speranza è che la versione Chevrolet non passi alla storia soltanto per la contabilità del G7, ma anche per la modestia delle sue proposte.

Vertice a risparmio

Lo scetticismo è di moda, ma una cosa è certa: basta citare i titoli degli affari politici ed economici dell'agenda del vertice per accorgersi che su tutti, nessuno escluso, si è misurato o un fallimento della cooperazione internazionale o, nella migliore delle ipotesi, un mezzo pasticcio. Così per la guerra in Bosnia, così per l'avvicinamento del dollaro, così per le guerre commerciali (ultima quella tra Stati Uniti e Giappone sulle automobili), così per le misure scattate per evitare una crisi finanziaria sistemica (qui la chiamano crisi economica), che avrebbe potuto prodursi dalla crisi del Messico all'alba del 1995. Dei sette leader che fanno parte del direttorio dei paesi industrializzati solo due possono considerarsi in solida posizione: il «neo-Ita» Chirac, molto aggressivo nel rivendicare alla Francia - in combinate con la Gran Bretagna - un ruolo di quasi *free rider*, di giocatore più libero nella politica internazionale e il cancelliere Kohl. Major e Murayama sono ai minimi negli indici di popolarità. Dini arriva in Nuova Scozia con la prospettiva di lasciare presto Palazzo Chigi, il premier canadese ha i suoi guai con la minoranza francofona. Quanto a Clinton, le opinioni sono contrastanti: c'è chi sostiene che il pressing dei repubblicani sulla politica economica ed estera della Casa Bianca e, soprattutto, il tiramolla degli ultimi giorni sulla crisi bosniaca gli renderà impossibile di imporre il proprio marchio sul vertice. Ma non bisogna prendere sotto

gamba l'abilità nel rilancio diplomatico da parte americana. Non è casuale che a mano a mano che Clinton ingarbugliava la posizione americana sulla Bosnia, più rincarava la sfida con i giapponesi sulle sanzioni alle automobili importate. Più gli Stati Uniti perdono credibilità sul piano della politica internazionale in quanto «produttori» di leadership, più diventano aggressivi in materia di commerci e cambi. E non è casuale che, proprio sul filo degli ultimi ritocchi fatti dagli *sheep* ai documenti del vertice, la Casa Bianca abbia deciso di portare ad Halifax il caso Iran: il 6 giugno gli Stati Uniti hanno imposto un embargo economico totale accusando Teheran di sabotare la pace in Medio Oriente e di volersi dotare dell'arma nucleare, ma sia i giapponesi che gli europei hanno deciso di non starci. In Canada vogliono riparlare.

Stendire Mosca

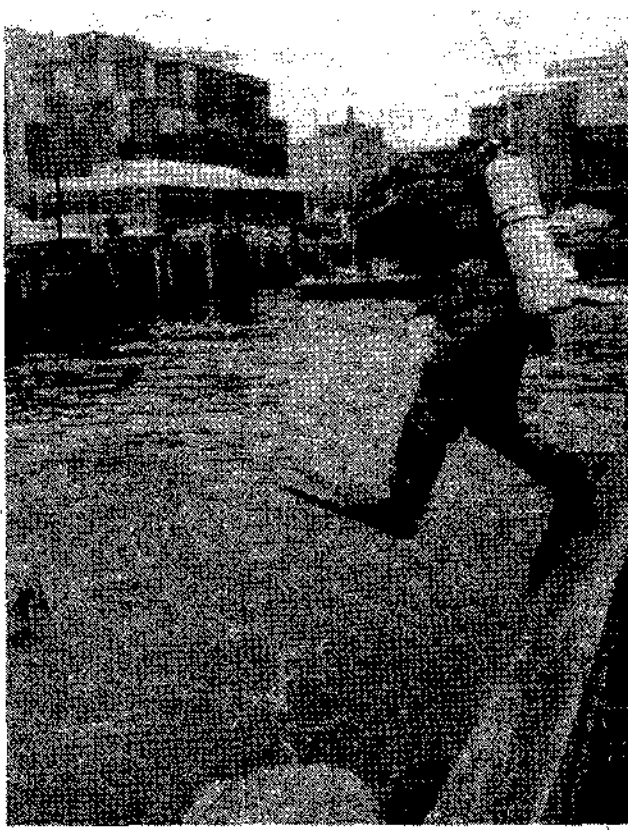
Infine Eltsin che, alla vigilia, appare come uno dei leader forti del vertice. Ed è davvero un bel paradosso. Al tavolo del vertice, si siederà con gli altri 7 a pieno titolo. La partecipazione della Russia al G7 politico, ribattezzato dai diplomatici «G8» (Political Eight), è ormai codificata. È lontana, invece, la piena integrazione nel direttorio economico. Ma non è aria per perdere tempo su questioni di principio. Incalza la Bosnia, incalza lo spettro della criminalità internazionale alla quale la Russia offre capitali, magazzini, cervelli e manodopera, incalza lo spettro della perdita del controllo nucleare. L'obiettivo del G7, come hanno fatto capire fonti italiane, è chiaro fin dall'inizio: blandire Eltsin per depotenziare i segnali di brusco indurimento lanciati dalla Russia nei mesi scorsi sul ruolo che intende svolgere nelle relazioni internazionali e per esaltarne la funzione di mediatore con i serbi. Fino magari al punto di dimenticare o quasi della guerra in Cecenia (come ha già fatto Clinton nell'incontro a due con Eltsin un mese fa).

Dei quattro dossier fondamentali che sono ancora bianchi, due so-

no riempiti a metà. Il primo è la Bosnia: inevitabile che non si sappia a quali conclusioni arriveranno i 7+1 visto che a Sarajevo si combatte. Il problema è che i 7+1 allo stato delle cose non sanno che cosa dire di nuovo sulla Bosnia. Gli altri tre dossier sono economici. Il quadro generale del G7 sta cambiando velocemente: il dissesto dei cambi, con il declino del dollaro che non si arresta, sta scatenando forti tensioni tra chi vende le proprie merci in valute deprezzate (Stati Uniti, Italia e, in parte, Gran Bretagna) e chi, avendo la valuta forte, non si accontenta di esercitare sulle politiche economiche dei partner un potere di condizionamento enorme (la Germania) e di avere un'inflazione ai minimi storici, ma vorrebbe anche evitare il peso di una maggiore concorrenza commerciale. Negli Usa spira già un vento di recessione. La resa dei conti con il Giappone sul commercio si avvicina e nessuno dei due paesi ha intenzione di cedere. Lo scontro commerciale tra Usa e Giappone è il secondo incubo (il primo è la Bosnia) del vertice. Questa volta è toccato agli Stati Uniti, però, essere isolati visto che l'Europa, pur chiedendo l'apertura del mercato nipponico, è nettamente contraria al bilateralismo commerciale del falco Clinton a suon di sanzioni. Sulle turbolenze valutarie, il G7 è soddisfatto perché un paio di volte le banche centrali si sono mosse all'unisono per sostenere il dollaro anche se tutti sanno che questo non basta: le politiche monetarie sono lontane dall'essere coordinate e in giro ci sono più ordini dei grandi accordi del Plaza e del Louvre a metà degli anni Novanta che di oggi.

Sorveglianza economica

Infine, la riforma di Fondo Monetario e Banca Mondiale, i due pilastri dell'ordine liberale internazionale. Il loro ruolo è stato fortemente messo in discussione dallo *split* finanziario del Messico. Tutti sono d'accordo nel rafforzare la vigilanza economica sui paesi a rischio (la lista è lunga), nel creare un sistema di allarme per intervenire prima che le crisi scoppino. Per tradurre queste idee in pratiche concrete, ci vuole sia il consenso sugli obiettivi sia un minimo di fiducia reciproca. Grosso modo succede per l'economia ciò che succede per la politica: non c'è consenso sugli obiettivi e la fiducia è un bene rarissimo. Per prevenire le crisi sarebbe necessario un organismo (il FMI) che avesse un potere di sorveglianza economica a 360 gradi. Nessuno dei grandi paesi del G7 è disposto a tanto.



Un'ispezione le acque antistanti la zona dove si terrà il G7

Fred Chartrand / Ap

Accordo editoriale fra Murdoch ed il «Quotidiano del popolo» cinese

Il magnate australiano della stampa Rupert Murdoch ha firmato un accordo di collaborazione con il «Quotidiano del popolo», organo del Partito comunista cinese. La News Corporation - una delle società di Murdoch - ha annunciato che coopererà con il più diffuso giornale cinese nello sviluppo dell'editoria elettronica e delle banche dati accessibili via modem.

La prospettiva più ambiziosa è di arrivare in un secondo tempo a delle joint-ventures per il varo di nuovi quotidiani e nuove stazioni televisive in Cina. L'accordo di collaborazione è stato firmato martedì a Pechino e ha portato alla costituzione di una società informatica, la «Beijing Pda Xinxun», il cui capitale è per il cinquanta per cento nelle mani di «News Corporation» e per l'altro cinquanta proprietà del «Quotidiano del popolo». Personaggio spregiudicato, e senza alcuna simpatia per l'ideologia comunista, Murdoch è a capo di un impero mass-mediale con solide basi in Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Murdoch è molto interessato al mercato cinese dove già irradia i programmi di «Star», una sua potentissima stazione satellitare con quartier generale ad Hong Kong. Fino all'anno scorso «Star» veicolava i telegiornali della Bbc, ma davanti alle critiche e proteste del leaders cinesi Murdoch ha tagliato i ponti con la televisione britannica di stato. Le autorità di Pechino avevano infatti aspramente polemicizzato soprattutto per alcuni documentari della Bbc, riguardanti rispettivamente gli amori di Mao Zedong e i campi di prigionia nella Cina d'oggi.

Clinton «cancella» il deficit Pareggio in 10 anni: più tagli e meno sgravi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. Il presidente americano Bill Clinton è apparso martedì sera in televisione e - a sorpresa - ha annunciato agli americani un piano di «cancellazione» del deficit. In dieci anni il deficit dovrebbe essere ridotto di un terzo, ma il suo progetto di tagli salverà il «welfare» e la protezione dei più poveri e addirittura aumenterà le spese per l'educazione dei ragazzi. Però ridurrà gli sprechi, abolirà i privilegi e chiederà un sacrificio generale a tutti. Un sacrificio di dimensioni modeste - ha detto - che chiunque potrà sopportare. E in cambio - ha promesso - ci sarà il risanamento dell'economia americana, stressata da 14 anni di super-deficit.

I conservatori sono stati presi in contropiede dalla mossa del presidente. Non se l'aspettavano. Bob Dole - capo dei senatori repubblicani e probabile avversario di Clinton nelle presidenziali del '96 - è apparso in televisione subito dopo il presidente (in omaggio alla rigorosissima par condicio che vige in America) ed ha pronunciato un discorso molto poco critico. Ha detto di essere contento della decisione di Clinton di affrontare anche lui la questione della riduzione del deficit. Ha detto che è una vecchia idea repubblicana, e che è un'ottima cosa se i democratici l'adottano. Poi ha illustrato qualche punto di dissenso, ma davvero secondario rispetto alla portata del pacchetto offerto dal presidente. In particolare ha annunciato che i repubblicani combatteranno contro il rifiuto di Clinton di abbassare le tasse ai ricchi. Le reazioni più severe in realtà sono venute a Clinton dal suo partito. Nei settori di sinistra dello schieramento democratico c'è molto scontento. I parlamentari democratici, compreso il presidente del gruppo Dick Gephardt, avevano chiesto a Clinton di non presentare quel piano. Volevano rinviarlo e addolcirlo. Clinton non ha dato retta, e non ha ascoltato neppure i suoi consiglieri che suggerivano prudenza.

E così, martedì sera ha chiamato le Tv e ha illustrato il piano direttamente agli elettori. Ci ha messo in tutto cinque minuti di orologio. Prima ha attaccato i repubblicani, perché i loro progetti per la ridu-

zione del deficit sono, a suo giudizio, troppo duri, ingiusti e frettolosi. I repubblicani vorrebbero fare tutto il sette anni. Clinton ha detto: in sette anni ci sarebbe un sacco di gente che soffrirebbe molto. Dieci anni vanno bene. Del resto, ha aggiunto con malizia - questo enorme deficit è stato accumulato in 12 anni dalle amministrazioni di Reagan e Bush. Non possiamo in soli sette anni riparare a quei tremendi guai provocati dai repubblicani. Secondo: non è saggio tagliare le spese per l'educazione. Questo - ha detto Clinton - è un piano per migliorare il futuro dell'America, e senza educazione non c'è futuro. Terzo, va bene ridurre le spese per la sanità, ma con intelligenza, non colpendo a caso. Cancelliamo pure le spese non necessarie nell'assistenza agli anziani (oggi tutti gli anziani, anche i benestanti, sono assistiti da «medicare») ma non leviamo l'assistenza ai poveri che ne hanno davvero bisogno (cioè non leviamo i soldi a «Medicaid»). Quarto punto: nessuno sconto sulle tasse per le classi alte. Gli sconti riguarderanno solo i ceti medi. Ha detto Clinton: «Non capisco perché dovremmo tagliare l'as-

sistenza ai più poveri per ridurre le tasse a chi vive benissimo...». Il piano di Clinton prevede tagli al bilancio per circa mille miliardi di dollari in dieci anni (è una cifra talmente alta che è difficile tradurre il lire: quasi due miliardi di miliardi di lire). In che modo? Riducendo mediamente di un quinto tutti i capitoli di spesa, esclusi la difesa e i programmi per l'educazione. Il risultato finale porterebbe ad un risparmio superiore a quello previsto dal piano dei repubblicani. Ma con tre anni in più di tempo e risparmiando una cifra consistente (253 miliardi di dollari, cioè circa mezzo milione di miliardi di lire) in tagli delle tasse ai più ricchi. In questo modo Clinton troverebbe i soldi per lasciare praticamente intatto il livello di assistenza di «Medicaid» (è prevista una riduzione di spese di circa 5 miliardi di dollari all'anno, che Clinton spera di ottenere controllando gli sprechi e riducendo il numero degli aventi diritto grazie a una miglioramento dell'economia e dunque del reddito medio). E con questa ricetta rigorista Clinton ha sfidato i conservatori e - di fatto - aperto la campagna elettorale.

«Riserve» del patriarca di Costantinopoli sull'«Orientale lumen»

Doccia fredda per Wojtyla Ortodossi contro l'enciclica

ALCESTE SANTINI

■ Alla vigilia dell'importante incontro ecumenico in Vaticano con il Papa, in occasione della festa degli apostoli Pietro e Paolo il prossimo 29 giugno, il Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, esprime le sue «profonde riserve» nei confronti dell'enciclica *Orientale lumen* che, nelle intenzioni di Wojtyla, voleva essere un gesto di apertura verso le Chiese orientali tra cui quelle ortodosse. Si tratta, quindi, di una vera e propria doccia fredda sulle speranze ecumeniche rilanciate dal Vescovo di Roma, anche con l'ultima enciclica *Ut unum sint*. In un'ampia e meditata intervista al *Il Regno*, il Patriarca Bartolomeo I, con il chiaro proposito di parlare a nome di tutte le Chiese ortodosse, commentando l'enciclica *Orientale lumen* di cui esprime «apprezzamento», scrive: «Nutriamo, tuttavia, profonde riserve su alcuni punti di debolezza di questo testo che diventano ancora più incombenti, se giudicati nell'ambito dei rapporti della congiuntura attuale». E chiarisce il riferimento al persistere di «forti divergenze» tra la Chiesa cattolica di Roma, da una parte, e la Chiesa ortodossa Russa come quelle di Grecia, di Romania e di Costantinopoli, dall'altra. Bartolomeo I accusa il Papa di aver incluso sotto il nome generico e vago di *Chiese Orientali* le Chiese ortodosse e di aver posto queste ultime, che sono le antiche Chiese dell'autentica tradizione ortodossa dell'Oriente cristiano, sullo stesso livello ecclesiologico delle «Chiese cristiane unite» sorte con il metodo dell'unilateralismo, in modo del tutto artificiale e in giorni cattivi del passato. Il Papa viene, così, accusato di aver fatto questa operazione solo perché le Chiese unite sono legate a Roma e dimenticando che sono nate solo sul finire del XVII secolo da una separazione considerata dalle Chiese ortodosse «forzata» perché imposta da alcuni re cattolici polacchi.

Un secondo elemento negativo - prosegue Bartolomeo I - è il palese tono *potemalsico* usato dal Papa in quanto giudica la storia con il «metro di verità della cattedra di Roma». Ne consegue che il testo dell'enciclica, pur essendo «importante», diventa «inefficace in senso proprio» perché rivela che non è stato compiuto lo sforzo di evitare, particolarmente nel momento attuale, le forme provocatorie del passato considerate superate. Un altro errore viene, poi, com-

piuto dal Papa, secondo il Patriarca di Costantinopoli, nel considerare «comuni» anche i santi ortodossi, dimenticando che «il riconoscimento dei santi costituisce un atto dogmatico sinodale della Chiesa» per cui «non possiamo comprendere come possa essere comune tra Chiese che non hanno ancora una piena unità nella fede» e quindi non possono partecipare, «in comunione sacramentale, allo stesso Sinodo». Si prende atto, infine, che nell'enciclica pontificia viene apprezzato il monacismo orientale e si propone di sviluppare i «gemellaggi» tra Chiese cattoliche ed ortodosse. Ma si rimprovera al Papa di non aver affrontato il problema grave di oggi e cioè che il dialogo ecumenico, dopo i primi entusiasmi, «è degenerato negli ultimi anni in antagonismo, se non anche in proselitismo, ai danni degli uni e degli altri». Certo è lodevole che il Papa chiami i cattolici romani a riconoscere i propri errori, cosa che hanno fatto e possono fare ancora i capi ortodossi, ma va riconosciuto, senza ipocrisie, che tutto, finora, si è risolto in una «formula liturgica» che equivale ad «una frase fatta che offende, piuttosto che soddisfare. Dio a quanti credono veramente in lui».

Spettro Aids, omosessuali ricevuti con cautela

Guanti anti-gay alla Casa Bianca

■ WASHINGTON. Shock tra i militanti del movimento gay: in visita alla Casa Bianca si sono visti ricevere da agenti dei servizi di sicurezza con indosso guanti di gomma. Perché? ha chiesto stupito George Eighmeny, un deputato dell'assemblea statale dell'Oregon. «Gli hanno risposto che era una misura protettiva», ha reso successivamente noto Tom Annuniano, un attivista di San Francisco che con Eighmeny ha partecipato alle riunioni. I militanti erano stati invitati nell'Executive office building, il palazzo grigio adiacente alla residenza del presidente, per un incontro con alcuni «vip» dell'amministrazione Clinton. Susan Lear, l'organizzatrice, è rimasta delusa: «Non ho sentito abbassanza. Non ci è stato detto quello che doveva essere detto e cioè che il presidente è con noi ed è pronto a correre rischi». Un episodio, di recente, ha tolto al gay la speranza che Bill Clinton sia pronto a combattere al loro fianco: la settimana scorsa il dipartimento della Giustizia si è chiamato fuori dalla battaglia legale contro una legge del Colorado che vuole togliere agli omosessuali la speciale protezione accordata

sulla base dei diritti civili. È stato forse per questo che i guanti di lattice sulle mani dei poliziotti hanno avuto il sapore di un simbolo: i militanti li hanno interpretati come una misura preventiva anti-Aids. Thomas Duane, un consigliere comunale di Manhattan, si è sentito ferito: «Posso assicurarvi - ha dichiarato al *New York Times* - che non sono diventato sieropositivo per una sveltia di mano. E mi dispiace che a Washington cose come queste ancora non le abbiano capite». Proprio ieri, tra l'altro, un'altra misura di carattere «medico-preventivo» è stata attuata nei confronti del presidente Clinton a un comizio aveva stretto la mano di uno studente malato di meningite. Gli è stata prescritta subito una «copertura» antibiotica. Per i gay però la vista dei guanti ha toccato una corda particolarmente delicata. Esattamente un mese fa un giornale di New York ha rivelato che molti di loro, impegnati in prima fila nella lotta all'Aids, sono stati spiati da agenti dell'Fbi nel timore che ricorressero a tattiche «terroristiche» per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica.

BIBLIOTECA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
Sala del Refettorio - via del Seminario, 76

LUNEDÌ 19 GIUGNO 1995 - ORE 17

ITALIA 1995, LA DEMOCRAZIA DIFFICILE
(Edizioni Sifiso)
di Giuseppe Chiarante

Interverranno:

Luciana Castellina, Massimo D'Alema, Giovanni Galloni, Stefano Rodotà, Cesare Salvi, Pietro Scoppola, Aldo Tortorella.

Sarà presente l'autore

l'Espresso

IL RICHIAMO DEI BALCANI



È IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUOVO NUMERO DI L'ESPRESSO, LA RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA